

Il giorno di Pasqua ho annunciato che l'anno pastorale prossimo, in coincidenza con la conclusione del Sinodo Diocesano sulla Chiesa tra la gente e l'anno santo straordinario della misericordia, vorrei mettere la Diocesi in stato di missione. La parola missione, per molto tempo, ha evocato paesi lontani, civiltà sconosciute, gruppi di sacerdoti e suore in partenza per evangelizzare popolazioni pagane. Parlare di missione procura sempre una certa sensazione d'avventura, di coraggio, di cammino verso l'incognito. Oggi, la stessa parola, come, del resto, tante altre parole del nostro mondo ecclesiale, viene in qualche modo laicizzata, e la si utilizza per descrivere impegni politici proclamati e non mantenuti, programmi economici di sviluppo sociale, campagne di lotta alla fame, alla schiavitù, all'informatizzazione, al risparmio energetico, e chi più ne ha più ne descriva.

Nel nostro contesto diocesano, intendiamo la missione come evangelizzazione, ed intendiamo evangelizzazione come impegno e capacità di presentare Gesù come una persona da conoscere, da amare, da seguire nel suo insegnamento. Gli studiosi della religiosità della popolazione parlano a giorni alterni di fine o di persistenza della secolarizzazione, della rivincita di Dio o del suo oblio, della decisione di vivere come se Dio non esistesse o della scommessa a vivere come se Dio esistesse. Evidentemente, non è molto facile leggere e capire in modo univoco mediante il ricorso a schemi teorici di pensiero una realtà sociale e culturale in continuo cambiamento. Nella nostra Diocesi è stata fatta qualche anno fa un'indagine sulla religiosità popolare ed è stato messo in evidenza che persiste uno zoccolo duro di credenze e abitudini religiose ma che, allo stesso tempo, c'è una diffusa ignoranza di motivazioni e scelte di fede.

L'obiettivo più specifico e concreto della nostra missione diocesana è quello di combattere la rassegnazione e l'indifferenza. Altre volte ho detto e scritto che la rassegnazione è il cancro delle nostre comunità ecclesiali. Oggi, lo ripeto con nuova determinazione. Non possiamo arrenderci, perciò, davanti alle nostre delusioni, ai nostri scoraggiamenti, alle nostre mancate gratificazioni. Dobbiamo reagire. In ultima analisi, vivere da rassegnati significa non credere nella potenza di Dio, non credere nella novità della risurrezione di Gesù, non credere nella guida dello Spirito Santo. Vuol dire non credere neppure nella possibilità di rinnovamento e di conversione insita in ogni cuore umano. Non possiamo ignorare che in tutte le comunità vivono e operano persone con sentimenti di fede, con propositi di miglioramento. Dobbiamo riconoscere e promuovere questi sentimenti. Non possiamo spegnere nessun lucignolo di buona volontà. Mi hanno colpito molto le parole di un detenuto del carcere di Massama, nel porgermi un saluto di ringraziamento per la celebrazione della messa nel giorno di Pasqua. Ha parlato della sua sofferenza personale e di quella della sua famiglia. Con sincerità disarmante ha espresso il proposito di voler conformare la sua vita a quella di Cristo, perché anche Cristo nella salita al Calvario era caduto tre volte sotto il peso della croce. Mentre, però, Gesù si era sempre rialzato, lui stentava a rialzarsi e cadeva sempre di nuovo sotto il peso della passione. Ha chiesto umilmente di essere aiutato a rialzarsi dalle sue cadute e avere il coraggio di ricominciare da capo.

Questo come tanti altri esempi che sicuramente ci sono nell'esperienza di ministero e testimonianza di ognuno ci assicurano che c'è ancora tanto bene nel mondo. In effetti, ci sono ancora tante persone che, come l'etiope degli Atti degli Apostoli, chiedono la spiegazione della Parola di Dio. Allora, usciamo dai nostri uffici e dalle nostre Chiese, andiamo incontro alla nostra gente che non ci chiede di essere sociologici, psicologi, sindacalisti, ma testimoni credibili di ciò che celebriamo e annunciamo. Dio ha bisogno di noi. Guai se ci giriamo dall'altra parte.